

Io, Elio e il furto delle Grammatore

Non disturbare il conducente. Il sistema dell'arte ha regole severe, spesso addirittura invalicabili. Tra queste è indispensabile assicurare lo spettatore o, per meglio dire, l'investitore. Un conto è sedurlo attraverso complessi percorsi concettuali di carattere intellettualistico, molto spesso indirizzati a pochi adepti, un altro è allontanarlo da stereotipi già ampiamente consumati creando un dubbio permanente rispetto alla visione.

L'artistically correct, del resto, trionfa (basti pensare alla Biennale di Venezia 2017) rispetto ad un'estetica solo in apparenza destabilizzante. Quando l'establishment prende il sopravvento, ogni margine di ambiguità va eliminato e la lettura delle opere dev'essere più asettica possibile, se poi appare persino astrusa, tanto di guadagnato.

La linea dell'arte italiana è tutt'altro che dogmatica, ma autori eminentemente ironici quali Piero Manzoni, Alighiero Boetti e persino Vincenzo Agnetti sono stati sterilizzati, come se le loro opere fossero finite in camera iperbarica. Così si privilegia la parte ripetitiva e spesso noiosa della produzione, più facilmente commerciabile e già metabolizzata dalle convenzioni culturali.

Non sempre, tuttavia, questo è possibile e ci sono artisti svincolati che non si lasciano prendere al laccio, pronti a ribaltare il tavolo ogni volta che se ne presenti l'occasione. Basti pensare agli irriducibili quali Gino De Dominicis, Aldo Mondino o Luigi Ontani. In questa categoria rientra anche Elio Marchegiani, un artista che conosce tutto quello che non va detto, ma è necessario dire. All'età di 88 anni ci spiega che "per evitare di tornare nel passato non si può pensare il futuro come il presente". Per questa ragione, con la complicità sorniona del suo gallerista, ha realizzato una mostra non solo irriverente, ma per certi aspetti oltraggiosa, almeno nei confronti dei benpensanti.

Le intenzioni sono chiare sin dall'incipit con l'omaggio ad Albert Einstein e a quella storica immagine che lo ritrae mentre fa la linguaccia realizzata dal fotoreporter americano Arthur Sasse in occasione del suo 72° compleanno. Una foto che ha modificato la percezione dello scienziato tanto che fu lui stesso a prodigarsi per farla diventare un simbolo. Amava utilizzarla per le dediche agli amici e in una di queste scrisse: "Questo gesto vi piacerà perché si rivolge a tutta l'umanità. Un civile può permettersi di fare ciò che non oserebbe un diplomatico. Il vostro fedele e riconoscente ascoltatore". Un diplomatico, Marchegiani non lo è mai stato e questa foto, così priva di ortodossia ma ovunque riprodotta, un po' gli appartiene sin da quando nel 1964 applica una zip ai tagli di Lucio Fontana lasciando intravedere a chi apre la cerniera (Cerniera lampo è il titolo dell'opera) una luce che indica il passaggio. Da allora, l'artista agisce da sabotatore mettendo continuamente in discussione ogni regolamento. Ma questa è storia nota. Nella personale milanese intitolata emblematicamente lo ironicamente io (Elio, d'altra parte, contiene già l'io) Marchegiani fa un passo ulteriore e con un gesto difficilmente rintracciabile in altre situazioni, si libera non solo del proprio narcisismo, ma di quello, ben più subdolo, legato alla sua opera che così la smette di pavoneggiarsi indisturbata pronta a ricevere, sebbene tardivamente, applausi a scena aperta.

In questo caso, infatti, agisce sulla sua serie più famosa le Grammatore di colore su supporto intonaco e supporto lavagna che rappresentano un punto di riferimento nell'ambito della Pittura Analitica. Sono lavori essenziali dove il minimalismo della pittura sottoposta ad infinite possibilità combinatorie entra in relazione con la fisicità oggettuale di una materia desueta per l'arte contemporanea. Ebbene, Marchegiani preleva dal suo archivio personale una serie di Grammatore degli anni settanta, le toglie dalla naftalina e le rimette in circolo. Chi pensava che la storia fosse ormai una pura formalità burocratica e che le onde del tempo si fossero placate, ha dovuto risvegliarsi all'improvviso precipitando, senza paracadute, in un presente irto di pericoli.

Sono molti gli artisti che hanno utilizzato i loro lavori più noti relazionandoli con le

esperienze attuali, ma Marchegiani decide di cambiare di segno proprio a quelle opere con cui la maggior parte del pubblico lo identifica. Non fa delle repliche, utilizza i suoi originali a costo di mettere a repentaglio una parte del patrimonio consolidato. Così facendo, è l'artista che si connette con la propria memoria rubando di soppiatto i ricordi persino a se stesso; non lo fa in chiave nichilista o distruttiva, bensì riattualizza i files, scarica lo zaino che si teneva sulle spalle e ricomincia una nuova indagine assai sofisticata attraverso una lettura completamente diversa dei propri materiali con cui, nel tempo, si è instaurato un rapporto di amore-odio, ben sintetizzato in mostra da una sfera con le classiche striature colorate che si muove su una base di cristallo emblematicamente intitolata *Mi girano le grammature* del 2008.

A oltre quarant'anni di distanza, è lo sguardo che si modifica e quelle opere rinunciano alla loro aura a favore di un'esistenza certamente precaria, ma colma di una rinnovata energia. Marchegiani utilizza le sue *Grammature* come detonatori mettendole in diretto contatto con oggetti in apparenza lontanissimi, volutamente ornamentali e persino un po' kitsch come le porcellane di Capodimonte posizionate su mensole trasparenti.

La situazione potrebbe risultare paradossale e persino caotica; l'artista, però, sceglie con tale cura le assonanze che sembra di assistere a duetti musicali. La *Grammature d'oro K24* su supporto lavagna del 1977 con andamento circolare del segno nero si sintonizza alla perfezione con la classica damigella déco e svolazzanti abiti in oro e argento che l'affianca. Se le *Grammature* si possono nascondere nelle valigie, intrufolarsi tra vetuste schede telefoniche o fare da scudo a una Venere nuda di cui si lascia scoperto il lato B, può accadere che un'acrobatica ballerina in porcellana sostenga un'altra *Grammature* del 1977 in oro che ribalta specularmente il movimento della figura. Ma si può giocare anche con i souvenir in un fai-da-te domestico ricco d'implicazioni e una panchina soprammobile dai toni verdi con due clochard in stile Stanlio e Ollio, fanno da base a *Grammature* di colore su intonaco del 1973, l'anno in cui nasce la serie, e anche in questo caso l'artista crea un feeling tra due situazioni apparentemente incompatibili, accomunate dalle medesime tinte pastello, da pause ritmiche e scansioni ripetute. E' ancora una volta l'occhio dell'artista che, quasi a sua insaputa, si deposita sulle cose sino a manometterne l'ordine.

Gli oggetti, generalmente, si adattano alle *Grammature* ma, visto che non sono contemplate gerarchie, può accadere anche il contrario: nel 2016 realizza un'opera in funzione di una scultura-souvenir che celebra le gesta di Napoleone attraverso una successione ritmica di elementi (12 disposti su due livelli) dove compare la lettera N stilizzata. Un processo analogico, un gioco linguistico, ma soprattutto un'invenzione artistica ricca di conseguenze dove un elemento in apparenza neutro, diventa un raffinato motivo decorativo che richiama l'antica arte musiva o quel labirinto a forma lineare che caratterizza il meandro di origine classica.

Qualunque siano le pedine che si muovono sulla scacchiera, Marchegiani applica uno scambio di ruoli di tipo teatrale dove ciascuno dei due partner (*Grammature* versus porcellane) rappresenta un significante e solo dalla loro unione nasce un rinnovato significato, lontano da ogni prassi precedentemente impostata. Si tratta di un'operazione riduzionista e profondamente autoironica rispetto a lavori storici che, al contempo, recuperano con forza provocatoria e demistificante, il ruolo nell'ambito di una contemporaneità dove prevalgono ancora assemblages e accumulazioni di patetica matrice dadaista.

Tra gli shadow boxes di Joseph Cornell e i display di Haim Steinbach, Marchegiani trova una propria collocazione autonoma creando collaborazioni inedite tra le *Grammature* e una serie di objets trouvés che perdono il loro aspetto accessorio ed esclusivamente decorativo per diventare sujets trouvés.

L'arte, lo sappiamo bene, è pur sempre un prodotto di consumo e per accogliere l'estatico collezionista Marchegiani crea, nel 2016, una *Grammature* verticale prêt-à-porter tutta giocata sui toni del marrone e del grigio che, come un maxischermo, compare davanti ad

una sedia girevole (il trono del collector) con le stesse nuances di colore. Ma la serie delle digressioni si allunga in una sfida all'omologazione dell'indifferenza che prevede anche l'installazione di un camino classicheggiante simile a quelli dei ricchi parvenus. Solo che lo scoppietto della legna si è trasformato nella Grammatore a led luminosi nell'ambito di un'installazione straniante dove compare un cherubino in marmo con la coroncina d'oro sulla testa che ha la posa del capo indiano in un cocktail visivo superenergetico degno dei Monty Python.

Tra tecnologia, postmoderno e una spruzzatina di etno, il rito è definitivamente consumato mentre, a poca distanza, i mille autoritratti di Hélios del 1966 con le prime pionieristiche programmazioni, scrutano il mondo sempre più sottosopra.

“Beati quelli che sanno ridere di se stessi, perché non finiranno mai di divertirsi”. Parola di San Tommaso.

Alberto Fiz, Io, Elio e il furto delle Grammatore in Elio Marchegiani “io ironicamente io” Primo Marella Gallery, Milano, 2017
